I lavori del Comitato Centrale e della Commissione centrale di controllo

(Dalla decima)

collaborazione fra tutte le forze politiche e sociali rinnovatrici. La lotta per la via italiana al socialismo non può prescindere dal problema di quanti seguono la socialdemocrazia e subiscono il centro-sinistra non credendo in prospettive alternative. Come cerchiamo di strappare questi lavoratori alla illusione, allo scetticismo, alla acquiescenza socialdemocratica per farli divenire parti integranti dell'azione dei reparti più avanzati?

E' qui che acquista una sua ragion d'essere la cosiddetta questione del 50 % del corpo elettorale che vota a sinistra della DC. Dati gli orientamenti dei gruppi dirigenti di alcuni partiti a cui va una parte di questi voti, è chiaro che non ha senso oggi parlare di questo 50 % come base di una possibile nuova maggioranza. Né si tratta di stabilire una linea di demarcazione politica e sociale sulla base della laicità. Ma è un fatto che questa parte degli elettori vota a sinistra della DC perché è contro il suo moderatismo e vuole il rinnovamento della società perché è mossa da aspirazioni popolari in varia misura socialistiche (non si dimentichi che ad eccezione del PRI, tutti questi partiti si richiamano apertamente alle classi lavoratrici e al socialismo. Non si dimentichi nemmeno che una parte dei voti DC sono il frutto di pressioni religiose e vengono da lavoratori che non sono affatto alieni da aspirazioni di classe e socialistiche).

IL PARTITO UNICO DELLA CLASSE OPERAIA

Il problema che emerge è così riassumibile: come si può tollerare che si rifiuti ogni forma di contatto, di intesa, di collaborazione tra tutte le forze che votano a sinistra della DC credendo di votare per orientamenti di progresso e di rinnovamento e che per tre quinti (comunisti, socialisti di unità proletaria, socialisti di sinistra) sono decisamente per una inversione di tendenza nella direzione generale del paese, se si vuole difendere e far valere le ragioni di questo voto di sinistra nei rispetti della DC? Un contatto tra queste forze potrebbe incoraggiare i fermenti progressivi nel movimento cattolico e nelle stesse sinistre dc. La pretesa di evitare ogni collaborazione con l'opposizione di sinistra fa crollare tutta l'impostazione politica e sociale del nuovo partito socialdemocratico. E' proprio questa contraddizione fra la natura popolare e progressiva del voto a sinistra della DC e l'uso che ne fanno i dirigenti di alcuni partiti che giustifica la nostra costante politica di unità a sinistra che noi concepiamo nel rispetto delle differenziazioni ideali e politiche che esistono ma che non sono tali da impedire una collaborazione anche per obiettivi immediati. La unificazione, proprio perché attuata su basi socialdemocratiche, di subordinazione all'imperialismo americano e alla DC non può che aggravare lo stato delle cose. Essa deve essere respinta da quanti credono che altra è la strada da percorrere la strada della più ferma resistenza alle pretese d.c. allo scissionismo socialdemocratico e della collaborazione di tutte le forze democratiche di sinistra dentro e fuori i vari partiti, dentro e fuori il centro-sinistra. Il problema del momento è quello di portare avanti la collaborazione di queste forze e dare maggiore consistenza ad una politica di rinnovamento e di riforme; di lottare per la creazione del partito unico della classe operaia e di una nuova maggioranza. Di qui l'importanza del compito che si sono assunti quanti, dentro e fuori del PSI, contrastano l'unificazione per tenere aperta e portare avanti l'unità delle forze veramente socialiste e la collaborazione fra tutte le forze democratiche senza discriminazione. E' evidente che anche nei confronti del nuovo partito noi continueremo la nostra lotta in difesa degli ideali socialisti per l'unità delle forze operaie e democratiche, per l'unità in un solo partito di tutte le forze socialiste che per il socialismo sono disposte a battersi veramente.

In questa situazione, di fronte agli imponenti movimenti in corso, non ci sentiamo affatto isolati, relegati in una sterile opposizione ai margini della vita politico-sociale perché la nostra azione risponde a esigenze imprescindibili di democrazia e di progresso e ai bisogni delle classi lavoratrici. Non crediamo affatto che solo stando nella stanza dei bottoni si possa fare qualcosa di costruttivo per i lavoratori e per il Paese. Decisivo non è stare al governo o all'opposizione, decisiva è la politica che si conduce, gli obiettivi che si perseguono, i collegamenti con le masse. Solo con la resistenza e la lotta, e non con il cedimento e l'acquiescenza, si può strappare qualcosa all'esosità degli sfruttatori. Sono vent'anni che le classi lavoratrici sono all'opposizione, prima guidate dal nostro Partito e dal PSI, poi da noi, dal PSIUP e da altri gruppi democratici avanzati. I fatti dimostrano che la nostra non è stata una opposizione sterile bensì determinante per alcune importanti conquiste parziali e per tenere aperta la via del rinnovamento democratico e socialista. I risultati ottenuti sono costati cari per il rifiuto dei gruppi dirigenti di affrontare democraticamente i problemi del paese. Sterile invece, per i lavoratori e per il paese è stata la collaborazione fra la DC e il PSI, basata sulla divisione del movimento operaio e democratico e sulla subordinazione del partito socialista ai voleri della DC. Questa politica è costata al PSI la perdita di gran parte della sua influenza e della sua ala più attiva e combattiva. Gli è costata la rinuncia alle proprie tradizioni per accettare l'unificazione con la socialdemocrazia.

E' per mantenere in condizioni di subordinazione e di impotenza i propri «alleati» che i gruppi dirigenti della DC e della borghesia esigono la rottura di ogni intesa coi comunisti, esigono cioè in pratica che siano i socialisti stessi a rinunciare alla possibilità di contare qualcosa nella politica governativa.

Cosa farà il nuovo partito, che faranno i militanti provenienti dal PSI di fronte ai problemi scottanti del paese? Insisteranno nel sopprimere ogni intesa coi comunisti e con le masse che li seguono? Per conto nostro non rinunceremo alla polemica e al confronto ideale col nuovo partito ma lo incalzeremo da presso in nome di una politica di rinnovamento democratico e socialista, nel richiamo continuo ai problemi urgenti del paese e delle masse.

E' alla luce di questi problemi che noi dobbiamo affrontare i compiti che stanno dinnanzi al Partito e le questioni del suo sviluppo organizzativo, politico e ideale. Dobbiamo rispondere ad una prima domanda: c'è o non c'è questa «crisi» del PCI di cui tanto parlano i nostri avversari?

Nemmeno loro sono sicuri della risposta: c'è chi dice che siamo non solo forti, ma fortissimi, c'è chi sostiene che siamo stanchi e in decadenza, c'è chi oscilla fra le due tesi. Il *Corriere della Sera* si chiede: «Conviene accreditare la versione della stanchezza e della decadenza del PCI?» rivelando così di preoccuparsi soprattutto di scegliere la tesi propagandistica più conveniente.

Perché si assiste proprio in questo momento ad una ripresa così virulenta della campagna sulla nostra pretesa crisi? Proprio perché si teme la nostra forza e la nostra incidenza sulla realtà. Rispondiamo che la crisi non c'è e non ci può essere perché proprio per il fallimento e l'impotenza del centro-sinistra, ancora più grande è diventata la nostra funzione storica, nazionale quale forza decisiva, nel nostro paese della lotta per la pace e il rinnovamento democratico e socialista. La situazione è ora piena di tensione. Occorrono modificazioni profonde nella struttura economica e sociale del paese. E' sulla base di questa esigenza nazionale che noi abbiamo elaborato la nostra via al socialismo e la nostra politica unitaria. Proprio l'incapacità del centro-sinistra di affrontare i problemi di fondo della società rende più che mai attuale il discorso che siamo andati sviluppando in questi anni sulla necessità di una nuova politica e di una nuova maggioranza. Troviamo qui la conferma della linea del nostro XI Congresso ed anche la causa vera della campagna sulla nostra pretesa crisi, che in sostanza è un tentativo di coprire con un po' di polverone anticomunista il fallimento del centro-sinistra e il carattere subalterno della unificazione socialdemocratica. Vedete in quale atmosfera di squallore politico ed ideale si trascina questa unificazione. Per mascherarla hanno bisogno di far molto rumore sulla pretesa crisi del PCI.

GLI SCOPI DELLA CAMPAGNA ANTICOMUNISTA

Le campagne sulla «crisi del comunismo» sono, si può dire, ricorrenti: nel '56, prima delle elezioni del '63 e di quelle amministrative del '64 ne sono state scatenate non meno violente dell'attuale e tutte si sono concluse con un fallimento clamoroso. Queste campagne rivelano la debolezza dei nostri avversari, il loro rifiuto di affrontare un discorso serio sul rinnovamento democratico dell'Italia e il tentativo della DC e dei suoi alleati di nascondere la propria crisi vera, profonda, oggettiva. Queste campagne rivelano anche la costante inquietudine dei nostri avversari per la forza e la solidità del nostro partito. Costoro si servono di tutto in questo loro tentativo: del silenzio sulle nostre effettive posizioni politiche, della loro volgare deformazione, di una azione insinuante per cercare di presentare il nostro dibattito in chiave di lotta interna e persino di contrasti personali, di voci false e calunniose, non importa se tra loro contraddittorie miranti a sostenere alternativamente che noi saremmo dei dogmatici oppure dei liquidatori del patrimonio ideale del partito. Fatto è che tutti i nostri critici ci vorrebbero diversi da quel che siamo, ma noi non abbiamo l'intenzione né per l'oggi né per il domani di attenuare il nostro impegno di comunisti perché siamo e vogliamo essere sempre di più un grande partito di massa nazionale e democratico, un partito di classe e internazionalista. Non abbiamo intenzione, né per l'oggi, né per il domani di rinunciare a quello sforzo continuo di rinnovamento e di adeguamento che è stato uno dei segreti della nostra avanzata.

La campagna anticomunista mira a impedire e a frenare il processo critico che si è aperto tra i lavoratori e le masse di tradizione socialista e a impedire che il nostro partito appaia come un essenziale punto di riferimento delle forze di sinistra. Questa campagna si rivela così come un aspetto di una politica di rottura e di scissione. Allo stesso tempo si cerca di utilizzare i recenti sbocchi della politica del partito comunista cinese sia per tentare di coprire le responsabilità degli Stati Uniti per l'aggressione al Vietnam e per il pericoloso aggravamento della situazione internazionale, sia per sollecitare e accreditare l'azione di disturbo e di attacco di gruppetti estremisti di ispirazione filocinese, e indebolire così, e ostacolare, la lotta unitaria per la pace, la libertà e la indipendenza del Vietnam.

Dopo i più recenti sviluppi della situazione internazionale e della politica del Partito cinese, appare evidente il netto riflusso della comprensione che la linea del PCC aveva potuto riscuotere in alcuni strati del movimento operaio. Per contrastare questa perdita di influenza i cosidetti marxisti-leninisti hanno resa più aspra e scoperta la loro azione con il tentativo, anche, di giungere ad un loro raggruppamento.

DIFENDERE IL CARATTERE DI MASSA DEL PARTITO

Nella campagna contro il nostro Partito sono confluite e s'intrecciano componenti diverse: da quelle dell'anticomunismo professionale a quelle dell'intricato mondo dell'estremismo che spesso costituisce la nuova faccia del revisionismo di dieci anni fa. Obiettivo di questo mondo è l'attacco al nostro partito e ai suoi dirigenti, poco importa se da destra o da sinistra.

Le maschere dell'anticomunismo possono essere diverse: dall'attacco della stampa fascista, alle lettere anonime di pretesi «compagni di base» sino al finto operaismo in polemica con il cosiddetto imborghesimento del partito e dei suoi dirigenti. Credo che non sia superfluo ricordare, a questo proposito, la vanteria di un ministro socialdemocratico, che sul conto dell'unificazione noi avremmo dovuto mettere anche gli attacchi da «sinistra» con l'aiuto della polizia, che gli unificandi avrebbero organizzato, con ogni mezzo, contro il nostro Partito.

Ieri sera alla Camera, l'on. Taviani, dal banco di governo, e come ministro degli interni, cioè come responsabile della polizia, non ha avuto vergogna di portare anche il suo contributo personale alla campagna di calunnia e di provocazione anticomunista in corso. La funzione che ebbero, per il ministro di polizia Scelba, i famosi piani K, con i quali i nostri avversari, tanti anni fa, si illusero di poter scalzare la forza e l'influenza del nostro partito, oggi, l'on. Taviani la fa assolvere dalla pretesa «crisi» del PCI sotto la cui ombra egli crede di poter giustificare violenze ed arbitri polizieschi contro i lavoratori.

Dietro a queste maschere c'è sempre lo stesso volto: quello delle forze conservatrici e reazionarie, degli avversari di ogni progresso democratico e di ogni miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. E' in questo concerto di voci che si tenta di far passare il problema della riorganizzazione della stampa comunista non già come una questione imposta dalla situazione generale in cui si trovano i quotidiani e in particolare quelli di partito, non già come una questione che investe il problema di una effettiva libertà di stampa ma, al solito, come un altro indice della nostra «crisi», o addirittura come episodio di una oscura lotta interna.

Che cosa non ha scatenato la provocazione di un senatore cacciato dal partito per indegnità! Si è giunti ad insinuare che l'assassinio del compagno Silipo potesse essere un delitto politico, «ordinato» o «organizzato» dal PCI, e si sono esercitate sulla Magistratura ogni sorta di pressioni perché «facesse qualcosa» per dare almeno qualche parvenza di consistenza alle insinuazioni e alle calunnie. Poi tutto è sfumato come una bolla di sapone. E' stata proprio la volgarità di questa offensiva, assieme all'opera di pulizia condotta dal partito, che ha reso più pronta e ferma la reazione dei comunisti calabresi. Bisogna intendere giustamente il senso di liberazione, di consenso, di reazione positiva che si è registrata in Calabria, a Parma e altrove, quando si sono messi alla porta elementi indegni di far parte del partito. Episodi come questi rinsaldano la fiducia nel partito nella sua integrità politica e anche morale, nella sua capacità di liberarsi da chi diserta per opportunismo, per fiacchezza morale o per cedimento politico.

Non si tratta beninteso di sbarrare le porte della nostra casa e di attenuare la nostra dialettica interna. La difesa intransigente del partito, l'insistenza sulla necessaria tensione politica e ideale non devono determinare chiusure e rinunce sul terreno dello sviluppo della democrazia del partito. Al contrario il richiamo tende a migliorare il carattere di lotta del partito, la sua organizzazione, la sua capacità di misurarsi con sicurezza e coraggio con la realtà e con le altre forze politiche.

Nel condurre a fondo una riflessione critica sullo stato del partito dobbiamo partire dall'esigenza di difendere e sviluppare il suo carattere di massa. Si ha talvolta l'impressione di una attenuazione della coscienza del nesso essenziale fra il numero degli iscritti e il carattere di massa del partito. Questa attenuazione può essere stata provocata dal fatto che ha continuato a crescere l'influenza elettorale e politica del partito anche con un numero minore di iscritti. Ma dobbiamo comprendere che una contrazione delle forze organizzate del partito, dell'impegno politico nel movimento di massa non può non comportare in prospettiva anche un rischio per la stessa combattività delle masse e per la espansione e la stabilità della nostra influenza. Dobbiamo superare taluni squilibri territoriali, dobbiamo estendere la nostra influenza nei grandi centri urbani tra la nuova classe operaia, i tecnici, gli impiegati e gli insegnanti. Si deve in particolare guardare ai giovani fra i venti e i trenta anni ricercando forme nuove e moderne di proselitismo e sforzandoci di assicurare ad essi nelle nostre file la possibilità di sentirsi soggetti attivi. Nel mondo di oggi i giovani giungono rapidamente alla maturità e la loro protesta assume spesso forme diverse dal passato. Nasce di qui l'esigenza di forme nuove di iniziativa per dare una prospettiva positiva a quella che talvolta rischia di diventare tra i giovani solo una rivolta negativa. Ma nasce di qui anche la esigenza di una più intensa battaglia operaia, di un confronto più serrato con le ideologie dei nostri avversari e di far risaltare nella sua pienezza il significato rivoluzionario della nostra lotta.

Ne deriva l'importanza proprio dal punto di vista politico, del tesseramento al partito del 1967.

Esso dovrà avere più che mai un carattere di leva generale e di rinnovamento. Dovremo concentrare i nostri sforzi soprattutto in cinque direzioni: grandi città, generazioni dai 20 ai 30 anni, operai, tecnici, Mezzogiorno senza naturalmente trascurare le altre forze sociali. Dobbiamo chiamare il partito ad una battaglia senza esitazioni per l'affermazione del carattere di massa del PCI facendo leva sull'attivismo e sull'orgoglio dei militanti.

Non vogliamo nessun arroccamento, nessuna difesa astratta di principi, nessuna contrapposizione frontale di posizioni, poiché tutto questo ci condurrebbe a rispondere a rotture e a pregiudizi con altre rotture con altri pregiudizi e condurrebbe anche noi a creare nuove barriere fra i lavoratori.

GLI IMPEGNI CHE VENGONO DA DUE ANNIVERSARI

La risposta decisiva perciò è quella dell'iniziativa e della lotta politica, dell'organizzazione della lotta su problemi concreti del lavoro, della pace, dello sviluppo democratico. Occorre più che mai far leva sulla capacità di essere parte determinante nel processo reale delle cose, di fare politica. Gli avvenimenti succedutisi dopo l'XI Congresso offrono al partito la base sulla quale sviluppare il contrattacco operaio secondo le linee della nostra assise nazionale. Esiste una crisi reale della politica di centro-sinistra e l'incapacità della DC e dei suoi alleati di affrontare e risolvere i problemi strutturali che urgono da ogni parte. C'è una situazione in movimento, ci sono le esigenze nuove di milioni di lavoratori e di giovani i quali non si accontentano più di quello che la società offre loro.

Nel prossimo anno cade il 30. anniversario della morte di Antonio Gramsci e il 50. della Rivoluzione d'Ottobre. Questi due anniversari, i quali si ricollegano a fatti e uomini che hanno esercitato un'influenza determinante sulla storia del mondo e dell'Italia negli ultimi 50 anni, devono spingere tutto il partito ad impegnarsi seriamente in una grande azione politica e ideale sui temi di fondo del socialismo, della storia e della funzione del nostro partito, del suo carattere di massa, della sua forza organizzata. Vogliamo dare a tutta la nostra lotta un più grande slancio ideale, facendo leva sui valori di fondo che abbiamo affermato nei 45 anni di vita del nostro partito. Vogliamo incidere ancora più fortemente sulla vita del nostro paese, essere sempre di più forza decisiva nell'avanzata unitaria verso il rinnovamento democratico e socialista.

Il dibattito sulla relazione del compagno Longo è cominciato nel pomeriggio.

Il dibattito

Valli

Si dichiara d'accordo con la analisi e le valutazioni fatte dal compagno Longo sulla situazione politica; e d'accordo sulla linea che scaturisce dal rapporto. Ma pone alcuni interrogativi, che il Comitato centrale deve risolvere, sui modi di realizzazione di quella linea in rapporto al processo di unificazione socialdemocratica.

Per quanto riguarda i contenuti del processo di unificazione (carta ideologica, ecc.) nessuno si era fatto delle illusioni per ciò che avrebbero potuto esprimere; ma per quanto riguarda l'entità e le dimensioni che il processo va assumendo forse non tutto era stato previsto. Infatti, Valli afferma che, almeno personalmente, riteneva che quelle dimensioni sarebbero state più ridotte di quanto non siano. Il nostro impegno era quello di far sì che l'unificazione socialdemocratica avvenisse per i partiti che la perseguono alle condizioni meno favorevoli possibili.

Ma in realtà avviene che aderiscono al nuovo partito raggruppamenti socialisti cospicui sia a livello dei quadri centrali, che dei quadri periferici. Del primo gruppo solo quattro membri del CC socialista hanno detto «no» all'unificazione, mentre gli altri rappresentanti della sinistra — pur ribadendo le loro critiche e la loro opposizione — non hanno ritenuto opportuna una loro dissociazione e hanno dichiarato di aderire al nuovo partito per continuare dall'interno la loro battaglia.

Anche alla periferia non si sono avute cospicue manifestazioni di dissociazione. A mio parere, afferma Valli, l'ampiezza del dissenso radicale dei quadri socialisti all'unificazione socialdemocratica è stata meno ampia di quanto credessi.

Perchè — si è chiesto Valli — si è giunti a questi risultati nonostante la nostra politica unitaria, la nostra costante solidarietà verso i compagni della sinistra del PSI? E' per questo dunque che dobbiamo porci e risolvere il problema dei modi di attuazione della linea scaturita dal rapporto del compagno Longo nei confronti del processo di unificazione socialdemocratica e del nuovo partito.

La battaglia contro l'unificazione ha avuto delle incertezze che non sono state della linea del partito ma determinate da situazioni oggettive assai complesse. Ad esempio abbiamo condannato le posizioni di rottura dei socialisti fiorentini ed abbiamo giudicato bene le parole di De Martino che quelle posizioni criticava. Ma in definitiva De Martino cosa ha fatto, se non avallare le decisioni del PSI di Firenze? E' necessario quindi, senza farci distrarre da quelle che possono apparire come situazioni dialettiche del processo unitario per il quale il PCI si batte, impegnarci a fondo — con costanza e coerenza — per ostacolare e dire «no» — anche adesso — al processo di unificazione socialdemocratica. E' certo — ha detto Valli — che noi dobbiamo fare i conti con quello che sarà e rappresenterà nella realtà politica italiana il nuovo partito socialdemocratico, ma in questo momento, per evitare che queste valutazioni rendano incerta e debole la nostra battaglia, dobbiamo avere ben chiaro l'obbiettivo primario che ci poniamo: «no» all'unificazione socialdemocratica.

Valli si è infine dichiarato d'accordo su quanto ha affermato Longo in rapporto all'autonomia del sindacato (un processo che va esteso ad altre organizzazioni di massa) e allo stato del partito. Riguardo alla incompatibilità fra cariche sindacali (e di tutte le organizzazioni di massa) e cariche pubbliche, Valli afferma che ci si dovrebbe impegnare subito per l'attuazione di quelle incompatibilità.

Cavina

La linea del centro sinistra nei confronti degli Enti locali si pone degli obbiettivi precisi: 1) mettere in crisi ogni potere di intervento dell'Ente locale stesso sulla realtà economica e sociale e favorire processi di subordinazione dell'Ente alle scelte del governo e dei monopoli; 2) spingere avanti un processo di «omogeneizzazione» politica dal potere centrale a quello locale. Questa linea la sta portando avanti anche il partito socialista. Ma come dobbiamo reagire? Non certo facendo quadrato tra di noi: in questo modo assumeremmo delle posizioni di retroguardia e, al limite, di pura conservazione delle leve del potere locale.

Al contrario il nostro compito deve essere quello di batterci per allargare, su un maggiore numero possibile di obbiettivi, le convergenze unitarie. Ad esempio il divario che vi è tra le scelte del Piano Pieraccini e i problemi e le necessità delle Regioni, offre un nuovo e ampio terreno alle convergenze e alle azioni unitarie. Quel divario è particolarmente acuto sui problemi della democrazia e delle riforme. La DC tende infatti ad imporre a livello locale le scelte economiche volute dai monopoli: si tratta di scelte che aggraverebbero la situazione economico-sociale delle popolazioni — Cavina intende riferirsi in particolare a quelle emiliane — e se passassero sarebbero pagate dalla classe operaia sul piano della occupazione e dalla Regione sul piano dello sviluppo economico disorganico. E vi sono anche nel PSI forze che aderiscono a questa politica voluta dalla DC.

Quindi a livello locale, in Emilia, è grandemente sentita l'esigenza di una democratizzazione del «piano», perché esso sia frutto di una elaborazione che si articoli ai vari livelli regionali e comunali e col concorso di forze sociali diverse.

In Emilia ci sono concrete possibilità di mantenere rapporti unitari con tutte le forze di orientamento socialista per la direzione degli Enti locali. E' in questo quadro che deve essere chiaramente definito il nostro rapporto con il nuovo partito unificato, a livello dei Comuni e delle Provincie. La ferma dichiarazione del compagno Longo, che il PCI è per la costituzione di maggioranze unitarie di sinistra col nuovo partito unificato e con tutte le componenti del movimento operaio, non elevando discriminazioni verso alcuna forza, rappresenta un punto importante dell'orientamento e dell'azione del nostro partito proprio nel momento in cui nei Comuni e nelle Provincie emiliane socialisti e socialdemocratici unificati dovranno assumere una posizione politica verso le giunte unitarie.

Certamente nessuno può ignorare che nel gruppo dirigente del PSI vi è chi intende rompere a qualunque prezzo i rapporti unitari stabiliti e consolidati: come è avvenuto a Ravenna. Ma nel contempo, in Emilia, all'interno del PSI e del PSDI si intende anche contrapporre a queste scelte del centro una linea diversa a livello degli Enti locali: e vi è da parte di queste forze la vocazione a mantenere rapporti unitari anche quando sarà costituito il partito unificato.

E' per il mantenimento e il rafforzamento di questi rapporti unitari che dobbiamo impegnarci; e il partito deve battersi con forza contro i tentativi democristiani — e a volte non solo democristiani — di «omogeneizzare» la periferia alle tendenze del centro. Tanto più questo è possibile in Emilia, dove peraltro si sono avute ampie reazioni nel PSI al processo di unificazione socialdemocratica e dove le scelte di porre in crisi le amministrazioni degli Enti locali hanno creato spesso contrasti e contraddizioni che hanno favorito, a livello locale, processi unitari.

E' il caso di Ravenna, dove nella lista del PCI per le elezioni sono entrati dei socialisti, dei radicali e dei rappresentanti di altre forze di sinistra. Ma in genere la scelta del governo di imporre nei capoluoghi romagnoli la formula del centrosinistra, con la speranza di allargarla all'intera regione, è assolutamente fallita sia per le reazioni che vi sono state nelle forze politiche locali sia per la risposta che ha saputo dare l'elettorato.

La Torre

Dopo essersi dichiarato d'accordo con la relazione di Longo, il compagno La Torre ha sottolineato l'esigenza di precisare con chiarezza gli obiettivi della nostra lotta in questa fase di scontro nel nostro Paese, per precisare la piattaforma politica che dovrà servire come base alla nostra azione. Siamo oggi in presenza di un attacco virulento contro il nostro partito, volto a paralizzarne l'azione, a sminuirne l'influenza. Dobbiamo cogliere in tutta la sua portata il significato di questo attacco. Prima di tutto, non dobbiamo nascondere che ci sono talune difficoltà oggettive: dobbiamo, anzi, metterle in evidenza chiarendone il carattere.

Non sempre le condizioni oggettive sono quelle del vento in poppa. Tali condizioni oggettivamente sfavorevoli sono dovute, in primo luogo, alle errate posizioni del partito comunista cinese. Gli avversari ne approfittanto per tentare di seminare confusione in mezzo alle nostre file, cogliendo e gonfiando a dismisura tutte le critiche che vengono fatte a un nostro presunto revisionismo. Vi è poi, in corso, il processo di unificazione socialdemocratica fra il PSI e il PSDI. In questo caso tutta la campagna orchestrata contro di noi, tende a dire che noi saremmo fuori gioco, saremmo incapaci di adeguarci ai problemi e ai tempi nuovi.

L'attacco, portato contemporaneamente su due fronti, è volto ad offuscare la nostra linea di lotta per la coesistenza pacifica. Occorre, quindi, procedere a una grande campagna di orientamento nel Partito per riaffermare, sulla base della analisi della situazione, la nostra giusta linea politica. Bene ha fatto il compagno Longo a dedicare tanta parte del suo discorso alla situazione internazionale e a ribadire il nostro giudizio sulle posizioni sbagliate dei compagni cinesi. Se facciamo chiarezza su questo, anche il discorso sulla situazione interna e sull'attacco al nostro partito, diventerà più facile.

Sono gli unificandi, infatti, che utilizzano tali attacchi, perchè ne hanno assoluto bisogno per cercare di stornare l'attenzione dei cittadini dai problemi reali che essi non hanno saputo risolvere, dal fallimento clamoroso del centro-sinistra. Essi cercano anche di presentarsi come una forza alternativa alla DC, quasi si fosse all'anno zero, come se essi non fossero corresponsabili del fallimento. Ciò vale tanto di più nel Mezzogiorno, in Sicilia, dove su scala più grande si misura il fallimento della politica del centro-sinistra. I fatti recenti di Agrigento ne sono una macroscopica dimostrazione.

Qui è sotto accusa il sistema di potere della DC che il centro-sinistra non è stato capace di scalfire. La verità, infine, è che le scelte programmatiche del futuro partito unificato non rappresentano una soluzione dei problemi vecchi e nuovi delle regioni meridionali. Ed è a questo punto che emerge il ruolo accresciuto del partito in questa parte del paese per dare risposte valide alle attese delle masse. Il Mezzogiorno si caratterizza oggi come una contraddizione insanabile nel processo monopolista. Si tratta di fare leva su tutto il potenziale di lotta con grande aderenza ai bisogni più urgenti delle masse.

La partecipazione della classe operaia siciliana alle lotte contrattuali dei metalmeccanici e dei chimici è notevole. L'azione del partito deve tendere a realizzare una saldatura sempre più chiara fra le lotte rivendicative e gli obbiettivi di sviluppo economico e di riforma. Tre sembrano a me gli obbiettivi più urgenti: lotta per l'occupazione, soprattutto ora alla vigilia dell'inverno; lotta per la riforma previdenziale; lotta per la terra e le trasformazioni. Tali obiettivi si intrecciano strettamente.

Il nostro discorso politico deve trovare alimento dallo sviluppo del movimento e delle lotte di massa. Nel Mezzogiorno stanno maturando condizioni nuove per il rilancio di un serio discorso unitario. Si tratta di creare un polo di attrazione che prefiguri uno schieramento di opposizione e nello stesso tempo sia capace di portare avanti una azione unitaria con le forze che sono prigioniere dello schieramento di centro-sinistra. Questa è la strada per dare sbocchi positivi alle lotte delle masse e per fare esplodere tutte le contraddizioni del centro-sinistra.

Vidali

Prima di entrare a trattare del problema di Trieste, il compagno Vidali è intervenuto su alcuni punti della relazione del compagno Longo, con la quale si è dichiarato concorde. Denunciata la vergognosa manifestazione fascista sull'Alto Adige che è stata tenuta a Roma, caratterizzata da saluti romani, da camicie nere e dalla protezione della polizia, Vidali ha detto che la questione dell'Alto Adige e, più in generale, i problemi delle minoranze nel nostro Paese, dovrebbero essere oggetto di maggiore attenzione soprattutto alla base del Partito. Suggerisce anche di dedicare a tale problema una riunione di rappresentanti comunisti della Val d'Aosta, Alto Adige e Venezia Giulia convocata dalla Direzione.

Parlando del Vietnam, ha rilevato la necessità di intensificare la nostra azione e la nostra lotta per far mutare la politica estera dell'Italia. Molto grave — ha detto, poi Vidali — è ciò che avviene in Cina. E' difficile oggi parlare di unità nella diversità con un partito che predica l'antisovietismo, che rompe il fronte antiimperialista, che organizza partiti scissionisti. Nei confronti del processo di unificazione fra il PSI e il PSDI, Vidali ha detto che se tale partito nascerà dovremo certamente intrattenere rapporti con esso, ma contemporaneamente dovremo intensificare la lotta contro la socialdemocrazia.

Venendo a parlare di Trieste, Vidali ha detto che in questa città l'8 ottobre è cominciata la campagna elettorale. Proprio quel giorno il commissario ha annunciato la data delle elezioni amministrative, e contemporaneamente è stato annunciato il piano governativo per Trieste, contro il quale si è avuta la nota, possente reazione di protesta. Evidentemente anche il governo aveva coscienza della mala azione nei confronti di Trieste, se ha creduto opportuno in poco tempo cambiare commissario, questore, ufficiali di polizia, e soprattutto se ha ritenuto di dover far affluire a Trieste 6.000 poliziotti. Ebbene, nonostante tutto il rumore e tutte le falsità che sono state scritte sulla grande giornata di lotta, il movimento è stato forte e unitario. Naturalmente c'è anche stato qualche elemento di irresponsabilità, ma si tratta di aspetti marginali, dovuti in prevalenza alle violenze della polizia. Per ciò che riguarda l'attacco alla sede delle ACLI, esso è stato condotto da elementi che nulla hanno a che fare col Partito comunista.

In ogni caso, abbiamo subito chiarito quale fosse il nostro atteggiamento, abbiamo spiegato alla gente che noi non c'entravamo per nulla, e abbiamo anche indicato chi fossero i responsabili. Il movimento è stato invece unitario, diretto dai sindacati, i quali sedevano in permanenza, ed è stato saldissimo. Tutte le vergognose speculazioni anticomuniste tentate dal governo e dalla stampa borghese non varranno a travisare la verità, ben conosciuta dai cittadini triestini. A conclusione del suo intervento, il compagno Vidali ha trattato la qustione delle prossime elezioni a Trieste.

Di Giulio

Il compagno Di Giulio inizia affermando che le grandi lotte in corso nel settore navalmeccanico, al di là dei problemi immediati, connessi con l'ulteriore condotta sul terreno sindacale e su quello parlamentare, offrono un importante motivo di riflessione in quanto costituiscono la prima grande battaglia di massa per una programmazione democratica e non subalterna agli interessi monopolistici interni ed internazionali. La lotta in corso non ha solo come oggetto la difesa dei singoli cantieri ma la sorte complessiva della cantieristica nel quadro degli indirizzi generali di politica economica.

In sostanza essa pone un interrogattivo: quale fine farà la navalmeccanica italiana? Si prepara per essa un aggiornamento tale da portarla all'altezza della concorrenza internazionale o la si relegherà ad un ruolo marginale? In sostanza, almeno in prospettiva, il governo tende alla seconda soluzione.

Si dice che noi ci opporremmo alla razionalizzazione del settore; in realtà noi ci battiamo proprio per un tipo di razionalizzazione che ci renda competitivi sul piano internazionale, mentre contro una reale razionalizzazione è chi punta al ridimensionamento del ruolo delle partecipazioni statali.

Quello delle partecipazioni statali è l'altro tema emergente dalla lotta di Genova, Trieste e La Spezia. Anche qui siamo di fronte all'alternativa: le partecipazioni saranno limitate ai servizi, alle infrastrutture o dovranno divenire la forza propulsiva dell'intero assetto industriale? Si capisce da questi interrogativi, che la lotta in corso si colloca nel cuore degli indirizzi della politica di programmazione. E' in rapporto con questa problematica che si devono misurare le stesse forze della sinistra cattolica e il partito socialdemocratico unificato; anche chi non accetta tutta la nostra impostazione, ha ora sufficienti motivi di riflessione sul ruolo e sull'avvenire dell'industria pubblica in relazione al tipo di sviluppo generale che si vuol perseguire.

Naturalmente — nota Di Giulio — è innegabile che si pongano problemi di localizzazione degli impianti industriali. Ma proprio per questo appare quanto mai grave che le decisioni siano prese in assenza di una reale consultazione e di un autonomo apporto delle organizzazioni dei lavoratori e degli organismi elettivi locali. Tanto più che — come l'esperienza dimostra — la presenza democratica dell'opinione pubblica nelle scelte del piano, quando viene cacciata dalla porta, rientra dalla finestra e ci rientra proprio con le lotte come quelle delle città cantieristiche.

Venendo a parlare delle manifestazioni municipalistiche che si sarebbero registrate nel corso delle lotte a Genova e Trieste, Di Giulio nota come in realtà vi sia stata una grave operazione provocatoria attuata dai dirigenti de nella forma di un «polverone» di rivendicazioni municipalistiche nel tentativo di nascondere i problemi reali e le loro stesse responsabilità. Questa manovra è tuttora in corso, appoggiata da certa stampa, e s'indirizza anche sulle forze che noi orientiamo. Il nostro partito, tuttavia, ha assunto una giusta posizione: le nostre organizzazioni di Trieste e Genova hanno giustamente visto e coordinato la loro lotta come lotta comune all'intera cantieristica. E' stata questa una dimostrazione di responsabilità nazionale: basti tener conto di ciò che potrebbe accadere con una esasperazione campanilistica in una situazione come quella di Trieste, su cui gravano complessi precedenti storici. Proprio la giustezza della nostra linea ha ridotto al minimo le conseguenze della diversione municipalistica della DC.

Da tutta questa esperienza emerge la necessità di un esame approfondito anche in relazione ai problemi analoghi con i quali ci dovremo misurare nel futuro.

Giunti

I fatti politici e sociali che caratterizzano l'attuale periodo ci pongono il problema di un adeguamento della nostra azione ai nuovi terreni sui quali gli scontri e gli incontri sono destinati a verificarsi. Sta alla nostra capacità di adeguamento la preservazione e lo sviluppo della nostra egemonia sui lavoratori. Viene dai problemi sociali e politici la conferma della nostra funzione insostituibile la quale deve esprimersi con tutta la ricchezza che le è propria, respingendo suggestioni alla semplificazione del tipo di quella che contesta la idoneità della nostra politica

(Segue a pagina 12)

Sul n. 4 di

Critica marxista

in vendita nelle librerie e nelle edicole, intervista di

LUIGI LONGO:

"Contro l'aggressione, per una politica di coesistenza pacifica"

IL SEGRETARIO GENERALE DEL P.C.I. nell'intervista esamina l'aggravarsi della situazione internazionale e cause della escalation militare U.S.A. e la validità della politica di coesistenza pacifica.

In questo contesto sono esaminate anche la posizione gravemente scissionista della Cind, l'urgenza del riconoscimento delle frontiere europee ecc.

inoltre:

saggi di M. Alighiero Manacorda (Esiste una pedagogia marxiana?); *di Paolo Spriano e Giuliano Pajetta sulla Spagna d'oggi: di Ernesto Ragionieri su* Kautsky ed Engels; *scritti di E. Peggio, G. Chiaromonte e D. Tabet su alcuni aspetti della* politica economica *attuale.*

Le consuete rubriche completano il fascicolo.

Abbonamento L. 4.000, Critica marxista + Rinascita L. 8.000. Versamento sul c.c.p. 1/43461 o con assegno o vaglia postale indirizzati a: S.g.r.a., Via delle Zoccolette, 30 - Roma